

Prova
dell'autore



Vai al contenuto multimediale

Giovanna Salustri

Emozioni

Una mamma, una bambina, un coniglio





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2055-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

*Dedico questo libro a mia figlia Diana,
che ha vissuto con me tutte
le piccole avventure qui narrate
e a mio marito Sandro,
che ha sopportato con tanta pazienza
tutti i nostri piccoli amici.*

Perché amare gli animali?
Perché ti danno tutto, senza chiedere niente.
Perché contro il potere dell'uomo con le armi, sono indifesi.
Perché sono eterni bambini, perché non sanno cosa è l'odio né la guerra.
Perché non conoscono il denaro e si consolano solamente con un posto dove rifugiarsi dal freddo.
Perché si fanno capire senza proferire parola, perché il loro sguardo è puro come la loro anima.
Perché non conoscono l'invidia né il rancore, perché il perdono è ancora naturale in loro.
Perché sanno amare con lealtà e fedeltà. Perché vivono senza avere una lussuosa dimora.
Perché non comprano l'amore, semplicemente lo aspettano e perché sono nostri compagni, eterni amici, che niente potrà separare.
Perché sono vivi.
Per questo e altre mille cose meritano il nostro amore.
Se imparassimo ad amarli come meritano, saremmo molto vicini a Dio.

Madre Teresa Di Calcutta

La civiltà di un popolo si misura
dal modo in cui tratta gli animali

Mahatma GANDHI

Gli animali non uccidono mai per piacere,
l'uomo è l'unico per il quale
la tortura e l'uccisione dei suoi simili
sono fonte di divertimento.

James Anthony FROUDE, storico inglese

Tra tutti gli animali l'uomo è il più crudele.
È l'unico a infliggere dolore per il piacere di farlo

Mark TWAIN

1. Prima

Prima che Puffi entrasse nella nostra vita, eravamo una famiglia anche troppo tranquilla: io e mio marito, Sandro, sempre all'Università per lezioni, esami e ricerca e nostra figlia Diana impegnata con la sua scuola.

C'eravamo conosciuti venti anni prima sui banchi di quell'Ateneo e dopo tanto tempo eravamo ancora lì: con ruoli diversi da allora, ma con interesse immutato per la Fisica. Nostra figlia Diana era circa a metà delle scuole elementari.

Diana è il nostro tesoro più grande: nata a Boston, mentre io e Sandro stavamo perfezionando i nostri studi in Dinamica Atmosferica, è una bambina molto, molto dolce, con grandi occhi azzurri e lunghi capelli biondi. Esteticamente molto simile a me, ha tutto il carattere del padre e una forte propensione per la matematica.

La nostra vita scorreva molto tranquilla tra l'Università, la scuola di Diana, le sue lezioni di danza e la grande passione di Sandro per il tennis.

Avevamo viaggiato molto prima della nascita di Diana tra l'Italia e gli Stati Uniti e avevamo continua-

to per altri tre anni dopo; ma ora eravamo finalmente stabili a Bologna, la città dei nostri studi, già da cinque anni.

Trascorrevamo le vacanze al mare nelle Marche, vicino ai nonni materni, mentre ormai i sette avventurosi anni trascorsi negli Stati Uniti cominciavano a essere lontani e i ricordi si offuscavano.

A Bologna avevamo anche dei cari amici, ma forse Diana e io avvertivamo la mancanza di qualcosa...

2. Sabato 17 novembre 1990

In quel periodo la nostra Diana aveva preso a frequentare un gruppo di “lupetti” scout e quel sabato pomeriggio eravamo proprio convinti avesse una riunione. Così io e Sandro l’accompagnammo, con l’intenzione di proseguire poi per una passeggiata. Arrivati alla nostra chiesa, scoprimmo invece di non aver prestato sufficiente attenzione al calendario: quello era proprio il sabato libero dei lupetti. Così ci ritrovammo tutti insieme e tutti liberi. Il tempo era veramente poco invitante, un classico pomeriggio autunnale, molto grigio, molto umido, non freddo, ma non certo adatto a una delle nostre gite per castelli, uno dei nostri passatempi preferiti, ideati per la gioia della nostra piccolina.

Così mi venne un’idea più consona alla situazione meteorologica; salimmo tutti in auto e ci dirigemmo verso il centro.

Senza rendermene conto, era già un po’ di tempo che stavo maturando un’idea...

Di solito è Sandro che accompagna Diana a scuola al mattino e sono io ad andarla a prendere il pomeriggio. Questa è un’ottima occasione per socializzare

un po' con le altre mamme, le cui esperienze lavorative sono differenti, ma hanno in comune figli, mariti e tante occupazioni casalinghe; tra queste ultime c'è senz'altro la cura di questo o quell'animale portato in casa dai figli, più raramente dai mariti, eccezionalmente da loro stesse. Così mi era già capitato tante volte di ascoltare dei lunghi discorsi sulle abitudini dei cani, gatti, criceti, uccellini, tartarughe e pesci vari che coabitano con i compagni di scuola di mia figlia, ma un giorno ascoltai una storia un po' diversa. Stava parlando la mamma di Enrico e raccontava della loro esperienza con un coniglietto nano; esperienza peraltro abbastanza negativa, perché il suddetto coniglietto era morto dopo solo un anno di convivenza.

Al momento la lunga storia non mi colpì particolarmente, ma da quel pomeriggio mi ritrovai varie volte a fantasticare su quella cara bestiola.

Da bimba e poi da ragazzina ho trascorso buona parte delle mie vacanze estive nel bel parco della villa dei miei nonni materni in una bella cittadina delle Marche, Macerata; vicino c'era la casa del contadino con ogni sorta di animali da fattoria, tra cui anche i coniglietti e così tornarono i ricordi di quando, bambina, andavo a guardarli attraverso le reti delle loro gabbie.

Inoltre mio zio, a quei tempi medico alle prime armi, veniva spesso "pagato" dai suoi clienti rurali con doni in natura; fra questi un'estate arrivarono tre bei conigli vivi e ovviamente, a quei tempi, non nani. Mio zio non li diede al contadino, ma a me, come compagni di giochi per l'estate. Io ne fui entusiasta! Sua mo-

glie però, di animo molto più pratico e concreto, ne fece subito sparire uno; io non volli chiedere nulla, ma ero sicura che quel giorno la zia aveva risparmiato sulla spesa. Fortunatamente per me, ciò accadde subito dopo l'arrivo dei tre conigli e così non ne soffrii molto, ma poi i giorni cominciarono a passare e io mi affezionai sempre più ai due superstiti: uno nero con una riga verticale bianca sul muso e l'altro bianco.

Così tutti questi ricordi andavano riaffiorando involontariamente.

Erano trascorse alcune settimane dal racconto della mamma di Enrico e io, quasi senza rendermene conto, feci in modo di condurre i miei cari verso il centro e, più precisamente, in un negozio di animali vicino alla zona universitaria. Sandro e Diana non fecero obiezioni, anzi dissero che era una buona idea, visto il maltempo.

Sandro è nato a Bologna e, da perfetto cittadino, ama gli animali in modo astratto e non sapeva neppure quanto fosse alta una mucca. Io invece, grazie alle mie origini marchigiane, ho le idee molto più chiare delle sue, anche se da quando eravamo sposati, non mi ero mai permessa di “possedere” un animaletto, dati i continui e frequenti spostamenti oltre oceano. Diana, come la grande maggioranza dei bimbi, ne era affascinata.

Fu così che varcammo la soglia del “Piccolo zoo” e iniziammo una nuova, bellissima, dolcissima avventura, che sarebbe durata venti anni!

Il negozio in questione tratta ogni sorta di piccoli animali ed essendo sabato pomeriggio era molto

affollato; cominciammo a guardare i tanti uccellini esposti mentre attendevamo il nostro turno. Quando arrivò, quasi con un po' di stupore, mi sentii chiedere al negoziante se aveva dei coniglietti nani. Lui indicò una gabbietta. Dentro ce n'erano soltanto due: uno era bianco e uno... marroncino. Quasi come se avessimo già deciso di comprarne uno, cominciammo a studiare la gabbietta e il suo contenuto. Convenimmo tutti e tre sul fatto che quello bianco era molto grazioso, ma aveva gli occhi rossi e sembrava un coniglietto marziano, così cominciammo a studiare l'altro, quello marroncino: a guardarlo meglio, era un po' pezzato di bianco intorno al collo, sul petto e su alcune zampine. Il negoziante iniziò a descriverci le abitudini di questi esserini e ci assicurò che sono molto puliti.

Ricordando tutti i conigli che avevo visto vivere in gabbia nella mia infanzia, mi riusciva difficile credergli, ma era tanta la voglia di portarlo a casa, che ero disposta ad accettare tutto. Sandro iniziava un po' a intenerirsi anche lui all'idea, Diana, neanche a dirlo, ne era entusiasta. Il negoziante di tanto in tanto soddisfaceva qualche nostra curiosità, mentre continuava a sbrigare clienti molto più veloci di noi; Diana mi assicurava che avrebbe pensato lei a soddisfare tutte le necessità del coniglietto, mentre io, memore di tutti i discorsi fatti tra mamme, ero sicura che sarebbe toccato a me questo onore. Non eravamo consapevoli di quanto tempo fosse passato dal nostro ingresso nel negozio; continuavamo a far domande al povero negoziante e a consultarci fra di noi. Poi saltò fuori

l'esistenza di un libriccino che spiega tutto o quasi sul coniglietto nano e così io e Sandro, da bravi teorici, iniziammo subito a consultarlo, mentre Diana non stava più nella pelle e non vedeva l'ora di concludere.

Fu così che, dopo ore di camera di consiglio, acquistammo il nostro amichetto... i suoi semi, il fieno, la lettiera, le ciotole, il prezioso libriccino; la gabbia no, perché il commerciante ne era temporaneamente sprovvisto. Ci regalò comunque uno scatolone enorme, se paragonato alle dimensioni di un coniglietto nano di due mesi.

Appena usciti cominciammo a discutere sul nome da dargli; eravamo tutti d'accordo che il nome dovesse essere breve e possibilmente terminare in... ffi, perché avrebbe reso bene l'idea di quanto fosse morbido, soffice e tenero il nostro coniglietto. Furono avanzate varie ipotesi, ma alla fine fui io a "battezzarlo" PUFFI.

Il nome Puffi costituiva un caro ricordo per me; da bimba non avevo mai giocato con le bambole, ma adoravo gli animali di peluche: il mio preferito era una pecorella bianca, di nome appunto "Pecorella" e poi seguiva un coniglietto celeste e bianco di nome "Puffi". Così rispolverai questo caro ricordo e il nome "Puffi" fu accettato. Il caso volle che molto tempo dopo avrei utilizzato anche l'altro nome, ma non affrettiamo i tempi.

Saliti in macchina, lo guardammo meglio: era tenerissimo! Di un marroncino molto caldo, con le sue varie pezzature bianche, gli occhioni blu, il codino a batuffolo e la sua dolcissima aria smarrita, inteneri-

va me e Diana moltissimo (Sandro, meno). Lo prendemmo tutti in braccio, o per meglio dire in mano, per vederlo meglio, poi lo lasciammo tranquillo nel suo scatolone per non spaventarlo troppo.

La stessa sera eravamo invitati a cena a casa dei genitori di Sandro; tutto si svolse in armonia, ma mia suocera ci guardava con sospetto tutte le volte che il discorso ricadeva su Puffi. Io ero molto contenta, come Diana.

La nonna continuava a non capire bene il nostro acquisto e tanto meno la mia felicità e io, nel tentativo non riuscito di farle capire il mio stato d'animo, le dissi che non sarei stata così felice neppure se Sandro mi avesse regalato una pelliccia da favola. Scelsi quell'infelice paragone, perché sapevo che le pellicce occupavano uno dei livelli più alti nella sua scala di valori! A questo punto mi guardò proprio male e credo che iniziò a dubitare della sanità mentale di sua nuora.

Consapevole di ciò, trattenni la mia contentezza per quanto ne fui capace per il resto della cena, limitandomi a guardare spesso nella direzione dell'ingresso verso lo scatolone che ogni tanto vibrava ed emetteva dei rumorini. Lo scatolone, neanche a dirlo, non era stato ammesso in sala da pranzo.

Noi invece, giunti finalmente a casa, appoggiammo lo scatolone proprio in sala e iniziammo a preparare Puffi per la notte. Semini a sufficienza, acqua in abbondanza, coccole a non finire; Sandro si preoccupò di rendere lo scatolone più sicuro alzando le ali dello stesso: le alzò e le fermò con del nastro adesivo; così aveva ormai raggiunto un'altezza esagerata...

Finalmente salutammo Puffi e andammo a letto.
(Successivamente leggemo che avremmo dovuto condurlo subito a casa, senza soste intermedie, per non aumentargli lo stress...).

3. Il giorno dopo

La mattina successiva Diana, eccitatissima, si alzò per prima e volò in sala; noi ascoltavamo felici i suoi passi, senza rivelarle ancora di essere svegli, quando all'improvviso sentimmo un suo piccolo grido desolato: «Il coniglietto non c'è più!» Ci alzammo di corsa, raggiungemmo Diana e ci bastò dare un'occhiata in giro per vederlo: il fuggitivo stava saltellando con disinvoltura e noncuranza sotto il bel tavolo della sala; la buffa andatura e l'aria di chi è colto in flagrante ci fecero sorridere e iniziammo così la prima giornata con lui: con il sorriso sulle labbra.

Questo fu il preludio alla nostra vita insieme e si rivelò essere molto rappresentativo, perché per molti anni il nostro amichetto ci avrebbe rallegrato con i suoi buffi comportamenti.

Ci meravigliammo inoltre moltissimo delle sue grandi doti di saltatore: non avremmo mai creduto di trovarlo fuori! Per me era già difficile credere che potesse saltar fuori dallo scatolone, quando poi Sandro ne aveva alzato ulteriormente l'altezza, mi era sembrata un'esagerazione e invece il nostro amichetto era incredibilmente riuscito a uscire per

ispezionare la sua nuova dimora: chissà da quanto tempo stava girando!

Di quel primo giorno non ricordo altro, se non che diedi la lieta novella ai miei genitori; io telefonai tutta contenta e loro mi dissero che era stata proprio un'idea sciocca. In altre parole si rallegrarono molto con me.